

KERRY, PUTIN E IL XIX SECOLO

di Michele Ballerin

Il segretario di stato americano John Kerry non ha saputo contenere la sua indignazione per l'aggressione russa alla Crimea. "Sono politiche del XIX secolo", ha dichiarato qualche giorno fa. È una frase importante, perché è molto più di una semplice suggestione. Resta solo il dubbio su quanto Kerry stesso sia consapevole della verità che la sua frase contiene.

È vero. La politica aggressiva che Putin sta portando avanti ha qualcosa dell'Europa ottocentesca del *balance of power*, e non solo perché richiama la guerra di Crimea, e quelle spiritose carte geografiche in cui l'orso russo spalancava le fauci su una Polonia trepidante. Dovrebbe servire a ricordarci che la politica internazionale non è una parrocchia, ma la solita vecchia giungla. Forse dovremmo tutti rileggerci il Kant della *Pace perpetua*, perché sembra che la spettacolare avanzata della frontiera tecnologica e le sue altrettanto spettacolari ricadute sulle nostre vite quotidiane rischino di farci dimenticare, tra un twit e un post, che la struttura dei rapporti fra le potenze è rimasta essenzialmente arcaica.

Oggi come duemila anni fa – con qualche debita ma non sostanziale differenza – non esistono istituzioni sovranazionali in grado di rendere vincolante il diritto internazionale; e il diritto internazionale stesso è soltanto un abbozzo. L'unico vincolo esistente è quello economico-finanziario, una dipendenza di fatto tra le nazioni della terra che duemila anni fa non esisteva, e su cui è possibile far leva per premere su questo o quello stato canaglia quando occorre richiamarlo a più miti consigli. Ma questo, come ognuno capisce, è qualcosa di ben diverso da un governo sovranazionale che possa ricorrere legittimamente alla forza per impedirne l'abuso, vietando il ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. E, infatti, le guerre continuano a scoppiare.

Se la frase di Kerry voleva esprimere il suo stupore oltre alla sua indignazione, è il caso di stupirsi che Kerry si sia stupito. Senza la minaccia della forza come deterrente di ultima istanza nulla – né in cielo né in terra – può garantire il rispetto della legalità. Per questo in ogni stato democratico esiste una forza di polizia, e per

questo i poliziotti girano armati. E ciò che vale dentro uno stato vale anche nel mondo. Si tratta di preferire un governo mondiale democratico all'egemonia (ormai peraltro impossibile in un mondo forzatamente multipolare) di questa o quella potenza. Ma per averlo bisogna costruirlo. E se qualcuno, interrogandosi sul significato storico della fase che stiamo vivendo, fosse colto da perplessità abissali, questa semplice idea potrebbe servire a dissiparle: tutto intorno a noi ci invita a costruire istituzioni sovranazionali (aggiungo "democratiche") per affidare loro il compito di sostituire gradualmente il diritto alla forza. Se le cose vanno come dovrebbero, verrà il giorno in cui il diritto sovranazionale sarà un fatto e non più un'intenzione; ma prima di allora sarà vietato stupirsi se gli stati si dimostrano pronti a brandire, oggi come duemila anni fa, il loro bravo randello.

Noi europei lo sappiamo anche meglio degli americani, perché siamo stati e siamo tuttora i protagonisti di una costruzione politico-istituzionale che non ha altri esempi nella storia, e che prese l'avvio, non a caso, all'indomani della seconda guerra mondiale. Il nostro problema è che non siamo ancora del tutto convinti della nostra stessa formidabile intuizione. Abbiamo capito che il trucco è condividere quote di sovranità in un governo comune, e tuttavia non sappiamo ancora risolverci a farlo là dove con ogni evidenza oggi occorrerebbe: nella politica economica e in quella estera. Siamo, si potrebbe dire, cattivi discepoli di noi stessi.

Anche gli americani farebbero bene a esaminare la propria coscienza. Per tutta la seconda metà del XX secolo gli Stati Uniti hanno ignorato e talvolta umiliato quel poco di istituzioni sovranazionali che siamo riusciti a mettere in piedi. Così facendo hanno permesso alla giungla di prosperare, e al diritto di restare placidamente sulla carta. È per questo che l'orologio della storia è rimasto al XIX secolo per quanto riguarda i rapporti fra le nazioni. È per questo, caro Kerry: e non per una qualche misteriosa disdetta.

No, non dobbiamo illuderci. Il paradiso non è ancora sceso sulla terra. Comincerà a farlo quando gli stati accetteranno, passo dopo passo, di spogliarsi della loro sovranità fino a rinunciare all'uso della forza militare. Però è difficile aspettarsi – e ancor meno pretendere – che questo avvenga su tutto il pianeta, se non ci si

decide a farlo in primissul continente europeo. Gli europei farebbero bene a riflettere sul fatto che senza una vera unione politica non saranno in grado di gestire una situazione internazionale che si presta ancora alle peggiori derive; gli americani, d'altro canto, hanno materia di riflessione nel fatto che le istituzioni sovranazionali vanno edificate e non snobbate, se si vuole che certe derive diventino prima o poi impossibili. Altrimenti saranno dieci, cento, mille Ucraine – da qui all'eternità.